

ad est dell'equatore

# SACRAMERICA

Angelo  
Cannavacciuolo

# sacramerica

angelo cannavacciuolo

ad est dell'equatore





© 2017 ad est dell'equatore

centro direzionale isola e/5  
80143 napoli

[www.adestdellequatore.com](http://www.adestdellequatore.com)  
[info@adestdellequatore.com](mailto:info@adestdellequatore.com)

*a Barbara*



parte prima



## prologo

Fu nell'autunno del 2008, in Messico, dove eravamo capitati entrambi, ognuno per ragioni diverse, che Nanni Giuffrida – al suo attivo una decina di libri, due raccolte di poesie, una mezza dozzina di drammi teatrali e due libretti di opere liriche – mi confidò della donna intervenuta nella sua vita a corollario di un radicale cambiamento. Una cinquantenne americana che soltanto una decina di giorni prima si era aggiudicata il National Book Award con un romanzo che aveva fatto scalpore negli Stati Uniti, *SacrAmerica*. Una storia, come ebbi modo di appurare una volta avuto il libro tra le mani, che evocava sia la città di Sacramento che l'America, e, di entrambe, una sorta di sacralità perduta.

Ma a fare piena luce sulla genesi di quel romanzo, sulle tante controverse opinioni che recava in sé, e su come il destino suo e di quella donna si fossero inaspettatamente incrociati, si occupò lo stesso Nanni Giuffrida, un giorno via l'altro, all'indomani del nascere di un'insospettabile fiducia nei miei confronti e di un irrefrenabile quanto inconfessato desiderio di rivelarsi. Come se quei fatti potessero, per loro stessa natura, tradursi in una storia pronta a essere ascoltata, come se tra le pieghe di quelle confidenze, di cui ero unico e privilegiato testimone, si celassero i bagliori della luce che aveva illuminato per un breve momento le loro stesse vite, e promettesse di spegnersi per sempre.



## uno

Nanni l'aveva vista per la prima volta due anni prima a Roma, in una trattoria di Piazza S. Maria in Trastevere. Era seduta al suo stesso tavolo, in compagnia di alcune persone che aveva notato poco prima alla presentazione del suo ultimo romanzo, in quella nota libreria i cui battenti si aprivano un tempo su una delle tante viuzze antiche del quartiere. Fu sorpreso, non ricordava d'averla vista in libreria, tuttavia lanciandole di tanto in tanto sguardi furtivi non poté fare a meno di osservare che non passava inosservata, e che se fino a quel momento non l'aveva notata, di certo il motivo andava ricondotto a una questione di semplice casualità: un ritardo, la folla che gremiva la sala, una velata timidezza che l'aveva indotta a restarsene nelle retrovie, o forse i fari sparati negli occhi che gli avevano impedito di scovarla tra il pubblico. Insomma, un accavallarsi di coincidenze perdurate anche dopo, in quella calda serata di metà ottobre, ancora intrisa del sapore di un'intensa estate romana, quando si era ritrovato a girovagare nel dedalo di stradine, nella vana speranza di trovare un ristorante disposto a far cenare una decina di persone. Fu solo allora, seduto a capo tavola, la testa incassata nelle spalle e lo sguardo in tralice, che gli capitò di incrociare i suoi occhi.

Durante quei giorni, per via di una tempesta emotiva, sbattuto tra i marosi di una profonda inquietudine, Nanni Giuffrida si ritrovava con un umore talmente cupo che aveva finito per generare intorno

a sé una cortina di inespugnabile distacco. Al punto tale che più di qualcuno fu indotto a credere, a ragione veduta, che si compiacesse di ostentare un'indole recalcitrante a qualunque sorta di condivisione. È plausibile supporre, tuttavia, che non se ne fosse curato più di tanto, che limitandosi perlopiù a qualche occhiata furtiva qua e là avesse continuato, imperterrito, a occuparsi dei suoi pensieri. Un fare che aveva infastidito soprattutto Eliana, la giovane seduta al suo fianco – con la quale tutti giuravano avesse una tresca – che già fuori dalla libreria, e poi, lungo tutto il tragitto fino al ristorante, gli aveva fatto notare quanto poco si fosse concesso a quel pubblico accorso numeroso grazie agli infiniti sforzi che aveva fatto per organizzare quella serata. Una sequela di lamentele che gli suonavano come un malesere eccessivo e ingiustificabile, sebbene non se la sentisse proprio di biasimarla, visto le modalità con cui si concedeva a lei. Certo, lui la capiva, ma come fare a spiegare che al punto in cui si trovava, non riusciva ad avvertire alcun interesse per ciò che faceva? Come fare a spiegare che quell'armata di nuvole nere, che già da un po' incombeva minacciosa sulla sua testa, era sul punto di inghiottirlo? Come giustificare quel senso di estraneità, di sconosciuta invisibilità che lo accompagnava da giorni, e verso la quale si sentiva scivolare sempre più, minuto dopo minuto, ora dopo ora? Eppure, a metterlo in salvo da qualunque lapidario giudizio, sia di Eliana che della gente intorno a lui, sarebbe bastato semplicemente rivelare quel che era accaduto alla sua vita soltanto tre giorni prima. Quello, però, almeno per il momento, Nanni Giuffrida aveva deciso di tenerlo per sé, continuando a ripetere, a mo' di mantra: «non ora, non ancora, domani... forse domani, o più in là, quando tutto questo sarà finito». Fu proprio allora, mentre si ripeteva tutto questo, che gli capitò di intercettare lo sguardo dell'americana all'altro capo del tavolo. Di lei Nanni non sapeva ancora nulla, tranne che era arrivata dalla California il giorno prima, e che era ospite di un amico di Eliana, un parlamentare dai modi aristocratici, che insieme all'amico polacco seduto al suo fianco l'aveva trascinato a quella presentazione, nonostante la stanchezza dovuta al lungo volo e al fuso orario.

La signora era alta ed esile, vaporosi capelli biondi a incorniciare

un volto diafano con zigomi sporgenti, sopracciglia che ricordavano un'aquila in volo, i cui artigli piantati ai lati degli occhi sembravano sul punto di portarsi via una distesa di mare azzurro. La bocca, poi, aveva la giusta consistenza, né grande né piccola, né sottile né spessa. E aveva due fossette al centro delle guance. Si chiamava Barbie Burns, e qualunque fosse la sua infelicità la nascondeva bene, dietro un'espressione radiosa che solo a uno sguardo attento come quello di Nanni Giuffrida rivelava il riflesso di un'immensa solitudine.

## due

L'autunno in cui Nanni Giuffrida mi fece le sue confidenze su Barbie Burns, e sulla genesi di *Sacr.America* fu, in modo abbastanza appropriato, anche l'autunno in cui dalle mie parti in molti avevano perso la speranza che l'Italia diventasse un paese normale, dove si assisteva in egual misura alla follia da una parte e alla rassegnazione dall'altra, un paese dove, una volta sparite le ideologie, si viveva in un guazzabuglio tale da far rimpiangere il credo di questo e la moralità di quello. Ma, ciò che più contava, era l'autunno in cui – non senza consapevolezza – avevo smesso di nutrire soverchie speranze nell'azione salvifica della letteratura, quando, nonostante i miei assistenti al Dipartimento di Studi Europei e Americani alla Sapienza di Roma si dibattessero in un mare di difficoltà, rinunciai a qualunque impegno per partecipare, con una delegazione di noti scrittori italiani, a un simposio sulle letterature parallele, organizzato dall'assessorato alla cultura del Comune di Roma, a San Cristóbal de Las Casas, una sperduta cittadina dello stato del Chapas, adagiata nella valle de Jovel, tra le verdeggianti montagne della Sierra Madre. E fu proprio lì, all'indomani del mio arrivo, che ebbi modo di avvistare le prime tracce di Nanni Giuffrida.

Si era fatto annunciare da un messaggio che la reception dell'hotel mi aveva consegnato con la chiave della camera. Ero di rientro dal vicino Municipio, dove nel salone delle conferenze, alla presenza

della stampa, dell'assessore alla cultura popolare, e dell'alcalde, si era tenuta la presentazione della prima giornata di lavori, cui aveva fatto seguito un buffet di benvenuto nella navata centrale, su al primo piano. Con una scrittura obliqua, che ricordava stranamente quella di un anglosassone, esordiva con un saluto ben bilanciato tra il confidenziale e il formale. Chiedeva se mi rammentassi di lui, e mi invitava, se ne avessi avuto piacere, a incontrarlo alle sei di quello stesso pomeriggio in un bar chiamato Revolución, sulla Calle 20 Noviembre, proprio a due passi dal Ciudad Real, l'albergo in cui eravamo alloggiati. Tuttavia, un Post Scriptum mi pregava, qualora avessi deciso di non dare seguito a quell'invito, di non fa parola con alcuno. Un messaggio davvero criptico, pensai, rimuginando sul significato di quella sua inaspettata apparizione, su quel bisogno così impellente di incontrarmi che trapelava con discrezione. Certo, sapevo chi era, avevo recensito quasi tutti i suoi romanzi, quello che però non potevo sapere era che la mia persona aveva assunto ai suoi occhi un significato speciale, più di quanto avessi mai potuto legittimamente sospettare. Lo stesso significato che avrebbe dovuto avere per me, ma che soltanto ora, gli occhi rivolti al passato, riesco ad afferrare in tutta la sua pienezza.

## tre

Per quella serata, con orgoglio tutto messicano, ci era stata annunciata la partecipazione di Pepe Hernandez e la sua orchestra, un noto gruppo mariachi di ventiquattro elementi, proveniente direttamente da Guadalajara. In un famoso locale alle porte della città, alla presenza di autorità, sponsor e personaggi in vista di San Cristóbal, alla banda era assegnato il compito di allietare la cena di gala. Alle sei e trenta, quindi, Ramón Diaz, il giornalista il curatore della rassegna, che aveva voluto fortemente quegli incontri – finendo per impelagarsi in un nugolo di problemi finanziari non meno rognosi di quelli politici – aveva predisposto alcune auto che ci avrebbero scarrozzato per le vie cittadine fino al Cerro del Sancristobalito, dove sulla terrazza panoramica del ristorante la veduta consentiva di ammirare, al termine della processione sul sagrato della Cattedrale, finanche i fuochi d'artificio in onore della Vergine.

Mancava poco alle cinque, dopo una serie di telefonate in Italia (la più urgente delle quali al mio Dipartimento, che era nel bel mezzo di un pandemonio per l'organizzazione della Settimana da leggere, una sei giorni dedicata alla letteratura del Novecento che io stesso avrei dovuto curare al Teatro Argentina di Roma, proprio la settimana successiva al mio rientro in Italia), e dopo aver buttato giù alcuni appunti per la sessione di lavoro del giorno successivo, mi barcamenavo nel tentativo di chiudere il pezzo per «Parole in Viaggio», una

piccola rivista letteraria romana con cui collaboravo da svariati anni. Ma ero incapace di distogliere il pensiero dal messaggio che Nanni Giuffrida mi aveva lasciato sul cartoncino intestato dell'albergo, e che ora stazionava sul tavolino davanti ai miei occhi. Dopo quasi un'ora, rassegnato all'idea di inviare elettronicamente alla redazione della rivista qualcosa di passabile, decisi di desistere ripromettendomi di riprenderlo il giorno dopo. Quindi, salvai il file, lo chiusi e, senza che me ne rendessi conto, avevo già aperto la cartella delle mie recensioni. Con il mouse su Nanni Giuffrida nella lista degli scrittori, via via saltarono fuori in ordine cronologico tutte le recensioni che lo riguardavano. Provai un tuffo al cuore nel constatare che la mia prima critica da professionista – allora avevo poco meno di trent'anni – riguardava proprio un suo romanzo, *Tagliatori di macchine*. Erano una quarantina di righe di una ventina d'anni addietro. Una nota a inizio pagina, che aggiunsi alcuni mesi dopo, nella quale tra l'altro mi dichiaravo orgoglioso di essermene interessato, ricordava che alla fine di quell'estate, a soli pochi mesi dalla pubblicazione, era stato finalista al Premio Viareggio-Rèpaci per la narrativa italiana, mettendosi in luce agli occhi della schizzinosa giuria di critici per un inusuale e inconsueto richiamo alla letteratura verista:

Questo di Nanni Giuffrida, siciliano di nascita, napoletano d'adozione, è quindi una mistura di assoluta efficacia, se si pensa che il romanzo richiama per un verso il verismo verghiano e per l'altro il modernismo novecentesco siciliano di Vitaliano Brancati, il tutto sapientemente calibrato con la lacapriana onirica visione del mare di *Ferito a morte*. Qui al suo esordio narrativo con un romanzo dal sapore autobiografico, rivela un buon polso di narratore.

Ma dentro tale consueta formula narrativa Giuffrida sa ben disegnare l'atmosfera di graduale sbandamento che assale una famiglia della costa orientale della Sicilia negli anni dopo la fine della seconda guerra, quando tutto intorno a loro sta cambiando e il mondo dei pescatori di Acitrezza, cui appartiene, è sinonimo di fame e disperazione.

È un mondo di difficili scelte, tra impieghi malavitosi, attaccamenti al mare come utopici ‘tagliatori di macchine’, o emigrazioni in argentina, attratti dai racconti di chi di là è tornato e affascina i giovani. Un mondo duro, ricco di conflitti obbedienti a regole ancestrali, con le donne a rappresentare spesso le figure forti.

Giuffrida, con questo suo primo romanzo rivela capacità affabulatorie in grado di digitare una variegata tastiera: fatta di epico, di suggestivo e tenero intimismo.

Nel rileggere quelle parole, non potei fare a meno di notare, insieme a tutta la ruvida sostanza letteraria del trentenne che ero stato, (quella di un acerbo e pignolo ricercatore alla Sapienza di Roma, al quale più di qualcuno aveva pronosticato una brillante carriera accademica) che non solo si trattava della mia prima recensione su uno dei quotidiani più importanti del paese, ma che si riferiva anche all’esordio letterario di Nanni Giuffrida. Così come non potei fare a meno di considerare che era stata proprio quella inconsueta e antica storia di umili genti di mare – che ad Acitrezza usavano lanciarsi con le loro traballanti scialuppe nel cuore dei tornado, macchine di morte, al fine di spezzarne la forza distruttiva e allontanarli dalle coste – ad avviarci entrambi su una strada che credevamo lastricata di grandi aspettative.